

# Un buon rifugio

Vincenzo Reda

Leggendo questo libricino, disomogeneo ma certo interessante, di Arrigo Cipriani la memoria s'è rifugiata più volte in un libro di Mario Soldati, *Le due città*, a me assai caro. Per Soldati le Città sono Torino e Roma, per Cipriani Venezia e New York; per me, una sorta di quadrato magico di idee, più che luoghi: Torino è il senso del reale, Roma la bellezza voluttuosa, Venezia il sogno, New York l'onnipotenza e la sintesi. Sono quattro idee/luoghi per le quali ho spesso la sensazione di carenza fisica.

A Venezia andai la prima volta da adolescente: accompagnavo un mio parente appena più adulto che obbligai a seminare, tra le calli, due belle ragazze che secondo le mie fantasie volevano abbordarci. Scoprii anni più tardi che il mio parente non teneva in gran conto le grazie femminili.

A New York, vent'anni dopo, arrivai per correre la Maratona il 1° novembre: la notte mi ero riempito di martini assistendo alla magnifica sfilata di Halloween.

Corsi la gara in trance, un po' ubriaco e un po' assonnato: nonostante tutto, in tre ore e mezza – ma allora ero quasi indistruttibile.

Ho definito il libro disomogeneo per la semplice ragione che è composto di due parti ben distinte: la prima è una sorta di chiacchierata-intervista (che si è svolta il 21 e 22 ottobre 2006 a Villa San Carlo Borromeo di Senato) tra Arrigo Cipriani, l'Editore Armando Vermiglione – noto psicologo e ricercatore – e alcuni suoi collaboratori e collaboratrici. La seconda parte, più breve, raccoglie alcuni articoli e scritti del proprietario dell'*Harry's Bar*.

È un bel personaggio, questo Arrigo Cipriani che vien fuori dalla



lunga chiacchierata: uno di quelli scomodi, con idee in testa tutte sue che guarda con occhio di disincanto verso uomini e cose e fatti.

Un Arrigo che occupa il posto centrale tra il papà Giuseppe, creatore del mito nel 1931, e il figlio, Giuseppe anch'egli, che del mito ha fatto una grande impresa internazionale: in mezzo, questo pezzo d'uomo che ha praticato e insegnato il karate e che s'identifica completamente con la famiglia e con la sua azienda, il suo marchio, il suo brand – un brand di famiglia, appunto.

Gli aneddoti e le storie sono molte e assai interessanti, a cominciare dalla nascita del locale: Harry Pickering era un americano squattrinato cui Giuseppe Cipriani aveva prestato i soldi per tornare in patria nel 1928. L'americano era in verità un uomo ricchissimo che ritornò nel 1931 a Venezia per restituire i soldi al giovane barman, che gli aveva dato fiducia senza nulla chiedere in cambio, e per finanziargli l'apertura di un bar: il bar di Harry!

“... Però, siccome era l'unico bar che esisteva fuori dagli alberghi, divenne il centro d'incontro di tutti i grandi clienti degli alberghi. Allora, durante l'estate, c'erano le aristocrazie, c'erano i re e le regine. Nel 1936, un giorno - mi diceva mio padre - c'erano quattro re che mangiarono a quattro tavoli diversi. Quattro re veri. E così, piano piano, il passaparola è andato in tutto il mondo...”.

“... Dico ridendo che sono stato inventato anch'io. Mio padre ha inventato il carpaccio e il Bellini e ha inventato anche me. Io mi sono laureato in legge...”.

“Non sarai mai un grande avvocato. È meglio che vieni qua...”.

Ci sarebbero tante citazioni da fare, soprattutto per quanto di “tecnico” Arrigo Cipriani racconta attorno all'arte dell'accoglienza e della ristorazione: preferisco selezionare qualche riga qui e là che possa a mio parere descrivere meglio l'Uomo.

“... Abbiamo avuto critiche dalla stampa perché questa è legata ai critici gastronomici. Siccome li ho presi in giro, loro, che non hanno molto senso dell'umorismo, si sono arrabbiati moltissimo e hanno cercato di distruggerci. Per esempio, mi sono autocancellato dalla guida Michelin. A me delle guide gastronomiche non interessa niente... Il voto dei clienti è quello che serve...”.

“... Posso raccontare un aneddoto sugli architetti. Non ho niente contro di loro, però gli architetti italiani risentono di un retaggio cattolico. Per esempio, si dimenticano di fare i gabinetti, nel senso che li fanno sbagliati, o che non ne fanno abbastanza... E credo che sia dovuto a questo fatto: non li fanno perché, nella loro

testa, sono un luogo di peccato.”

Mi è simpatico Arrigo Cipriani, anche perché cita Hemingway una volta soltanto e parla male di uno dei suoi peggiori libri – “Di là dal fiume e tra gli alberi”, scritto all’Harry’s Bar (si sa, io non amo lo scrittore americano e penso che abbia scritto non più di un libro e mezzo degno di memoria..), ma ama Cechov e le grandi poetesse russe e poi gli piace Rothko, ricorda Buzzati e Bacchelli e Parise, Papa Montini e Papa Luciani...

“... C’è stato poi il periodo di donne come la Callas, quando si è innamorata di Onassis. E nello stesso tempo, c’era Richard Burton con la Taylor. Ci sono stati momenti all’Harry’s Bar in cui facevo andare al piano di sopra la coppia che pensavo avrebbe potuto litigare, nella stessa sala, con un’altra coppia. Chi tesseva le fila di tutte queste manovre era Elsa Maxwell, una giornalista terribile, che non solo scriveva gossip, ma li combinava.”

Per concludere, attenzione alla battuta, che non cito, che chiude la chiacchierata: è un augurio per sua moglie.

Inoltre, da segnalare la polemica di Arrigo Cipriani sul Carnevale di Venezia (da sottoscrivere in toto), il suo scritto sul vino – El vin e le sue conseguenze (magari non condivisibile appieno ma assai interessante) – e, ultima e esilarante, “La Ricetta di Arrigo Cipriani”.

Non sono sprecati i 30 euro che costa questo volumetto – tecnicamente ben fatto – e soprattutto non è sprecato il tempo che gli verrà dedicato.

PS: all’Harry’s Bar andai nel ’91 per bere un buon single malt, non ricordo quale: il posto lo trovai piccolo e caldo, un buon rifugio.

Arrigo Cipriani  
**Harry’s Bar**  
**L’impresa, la ristorazione, la salute**  
 Ed. Spirali - Milano  
 pp. 266, € 30,00

Barolo & Co. • 1/2008

“Per noi Astigiani il Palio è un compendio della nostra storia (...), una palese manifestazione di solidarietà e simpatico affiatamento tra tutti i cittadini, perché tutti senza distinzione sentono la ingenua bellezza della tradizione e tutti vi contribuiscono a renderla ordinata, attraente, calda di concordia e di amore”. Così scriveva un cronista del *Cittadino* negli anni trenta nel giorno della Corsa al Palio di Asti, rinato allora dopo più di 60 anni (lo sfarzo di quei giorni è documentato nella foto d’epoca qui riprodotta).

La socialità di Asti continua ancora oggi a coincidere per larga parte dell’anno con il suo Palio, ma ai più non sembra così. Ne parla il volume **“Lacrime e sorrisi 1967-2007, 40 anni di Palio e storia astigiana”** (pp. 240, € 68), che ripercorre mezzo secolo di vicende astigiane fissando sulle pagine il divenire di questa città e del suo territorio.

L’opera può essere richiesta a Lorenzo Fornaca c/o la Se.Di.Co. di Asti, tel. 0141 354033.



Sono raccolte nel volume **Torino, l’ora blu** (edizioni Gribaudò, € 29,00) le fotografie di Mauro Raffini (già oggetto di un articolo pubblicato su *Barolo & Co.* dicembre 2007) dedicate a quel breve intervallo di tempo compreso tra il tramonto del sole e il crepuscolo della notte, che nell’Europa centrale dura raramente più di mezz’ora e viene chiamato, appunto, “ora blu”.

Raffini conosce da fotografo la particolarità di questo tempo, nel quale la luce naturale produce un chiarore simile a quello della luce artificiale che rischiarava le città. Le sue immagini di quinte e paesaggi urbani rilucono nel blu profondo, mutano nei toni dell’arancio, rossastro o grigio-blu e testimoniano l’esistenza di un confine del tempo.

